

## **Libertà in avanzata, rivoluzioni via scheda elettorale**

### **L'America dona ai popoli del mondo elezioni libere**

#### **1. Il prezioso bene della libera scelta**

La libertà che il grande Dio, secondo un detto di George W. Bush, regala a tutti gli uomini, si realizza nel voto libero, uguale e segreto; le libere elezioni distinguono un governo degno dell'uomo dal terribile potere illegittimo della tirannia. Stando alle parole del postino americano del dono divino, il privilegio delle libere elezioni non deve essere sottratto a nessun popolo. Secondo lui non esisterebbe né società né cultura talmente arretrata o discosta da non saper che cosa farne, e nessuna società deve essere considerata troppo prematura da non poter eseguire il diritto di voto. Sarebbe addirittura razzismo occidentale credere che noi, che usufruiamo della libertà del voto, siamo gli unici degni, bisognosi, e gli unici in grado di godere di questa conquista universale dell'umanità.

Quando George W. ha ragione, ha ragione. Infatti, niente è più facile che dipingere una crocetta e scegliere tra due o più alternative, quella che, come elettore, si preferisce. Anche in regioni dove non ci sono né potere statale funzionante né società civile e dove del resto non regnano altro che la fame e la miseria, si possono installare delle urne. E si possono presentare delle alternative da votare perfino a persone che non hanno la minima idea di che cosa sia la nazione, la ragione di Stato o la politica; anche agli analfabeti si può fare l'offerta di scegliere liberamente fra pittogrammi e simboli di animali che rappresentano delle persone, dei partiti o qualunque altra cosa; in fin dei conti quest'ottusità la vediamo anche a casa nostra. Questo *atto di libertà che sono le libere elezioni* lo sanno compiere gli uomini di tutte le razze e culture, e a quanto pare, non lo fanno malvolentieri. Quando viene sottoposta l'offerta di poter dare il proprio voto e di poter scegliere l'alternativa preferita, non la rifiuta comunque nessuno facilmente, se gli viene fatta. Che il suo voto conti molto, l'uomo governato di tutti i paesi se lo fa dire fin troppo volentieri.

Questo però lo deve anche fare qualcuno. Qualcuno deve pur portare alla libera creatura questa gloriosa offerta e presentarle le alternative con le quali ha da realizzare la sua libertà, affinché poi la realizzi. La libertà

vissuta nelle elezioni libere presuppone una selezione fondamentale dell'umanità. Una piccolissima parte degli uomini, quella che dirige, chiama l'altra parte, il popolo comune, alle urne e fissa in anticipo, con la presentazione dei programmi e delle persone che sono da eleggere, tutto ciò che è determinante: oltre a quello tra cui si può scegliere, non si decide niente. Perciò, nonostante l'esito del singolo voto, ogni elezione comporta *un* risultato di sicuro: essa conferma quell'istanza che ha chiamato la gente alle urne. Conferma che oltre alle questioni che sono da votare ed alle alternative fissate sulle schede, per l'elettore non c'è niente da mettere in dubbio o da decidere. Con le elezioni si fa professione di tutte le cariche nello Stato ai quali concorre un'élite. Il voto è quindi il riconoscimento dell'intero ordine pubblico che viene diretto da queste cariche, inclusa l'élite che si candida per quei posti. Il tutto ha luogo senza che alcuna cosa in qualsiasi modo debba essere messa in discussione, nonché debba essere discussa a fondo dagli aventi diritto al voto e valutata, sulla base di un argomento sensato, come una buona cosa. Non c'è nemmeno bisogno che il votante, quando fa la sua crocetta, si accorga di questa sua prestazione. Per lui basta avere l'imbarazzo della scelta. Egli non deve gravarsi della riflessione sul perché e a quale scopo ci vuole un governo solidamente organizzato con una classe dirigente elitaria, insediata negli incarichi di potere. Ciò sarebbe comunque d'ostacolo: non che alla fine, al votante non rimane più il tempo per scaldarsi per un'offerta e preferirla all'altra.

Quindi, l'importante delle elezioni è innanzitutto *ciò che non* può essere deciso, ma che viene tacitamente *confermato* con le elezioni. Ciò, infatti, non è nientemeno che il completo *dominio politico*: tutto l'apparato; i compiti cui si dedica; le prestazioni che rende; la "*faccenda*" della nazione; e che inoltre ci vuole un *duce* che se ne occupi.

Allora semplicemente tutto quello che la massa dei cittadini deve subire come limitazione di ogni libertà materiale, come durezza della sua vita lavorativa, nell'essere utilizzata da chi esercita il potere privato o pubblico, e dopo tutto, come *aggravio* organizzato su scala sociale. Tutto ciò è approvato come se fosse una cosa naturale, quando si va alle urne. E non solo questo: le elezioni mettono il votante di fronte alla decisione, a *quale candidato* vuole affidare il *potere*, un potere che non viene minimamente messo in discussione e al quale deve obbedire comunque. Questa manifestazione lo fa diventare supervisore ideale e seguace incondizionato del potere che viene esercitato su di lui: a nome di quest'ultimo è sollecitato ad esaminare e deve esaminare criticamente gli aspiranti che si candidano alle cariche vacanti. È in questo senso il metro al quale i candidati devono sottoporsi e con cui devono farsi misurare: e quindi non è tanto il potere stes-

so, ma è piuttosto *l'immagine, l'ideale* di quest'ultimo, che presenta il mantenimento e l'esercizio del dominio come un unico aiuto per una vita civile nelle "condizioni date" e la forza dello Stato come protettrice per la "collettività nazionale" saldata assieme dalla "storia" all'interno e verso l'estero. Questo riflesso talmente rovesciato del potere politico è la premessa per tutti i giudizi sull'uso che i candidati fanno o promettono di fare delle loro cariche. Tutta l'attenzione critica si rivolge verso il successo, esibito e auspicato, delle attività che i candidati abbelliscono; e si rivolge perciò, tra democratici di formazione, non da ultimo al loro successo nella rappresentazione dell'attività abbellita. Di *questa* critica rimangono vittime i candidati non votati. Per l'élite politica nel suo insieme, che in tal maniera si spinge verso gli incarichi più alti, un tale esame è da sopportare facilmente: è un passaggio in profondità per la sua concorrenza. Perché il criterio, che viene applicato loro, non è altro che quello rispetto al quale gli stessi candidati al potere vogliono a tutti i costi dar prova della loro bravura: tenere saldo in mano il potere connesso al loro incarico ed usarlo in modo tale che non subisca danno, bensì cresca: e che il suo detentore cresca con esso; insediarsi incontestabilmente come incarnazione del potere contro tutte le impugnazioni e fare bella figura davanti ai governati, possibilmente unirsi in tal modo con il potere affidatogli che l'incarico e il proprio nome diventino intercambiabili. La *critica* del potere, alla quale le libere elezioni sollecitano gli elettori sottomessi al potere, è la più decisiva *anticritica*, sia riferita al potere stesso sia riferita ai candidati, alla loro avidità di potere. In questa maniera, ogni parte usufruisce del santo diritto dell'uomo a libere elezioni, nelle quali la collettività dei governati si unisce al potere politico. Perché, come chiarisce così bene il Presidente americano, "*nessuno è stato creato per essere padrone e nessuno merita di essere schiavo*", nelle elezioni libere si ricopre la posizione non innata del "padrone" e si libera quindi, con questo atto, quello che ubbidisce, dall'onta di essere schiavo. Chi ha il diritto di votare è libero in quel senso, che non ubbidisce a nessun'autorità alla quale non ha dato il suo consenso. L'autorità eletta, da parte sua, è libera nel senso che il potere che esercita sui cittadini non si basa solamente sulla forza, ma per lo più sulla loro approvazione e, con il riferimento al fatto che, in fin dei conti, i cittadini l'hanno eletta, respinge la loro interferenza negli affari di Stato. Un governo autorizzato correttamente in modo democratico ha un diritto infinito: quando regna, non solo ignora legittimamente gli interessi di quella minoranza che non è andata alle urne oppure ha votato per l'alternativa perdente, ma anche quelli della sua maggioranza „vittoriosa" di votanti. Eseguendo gli interessi del bene comune e restringendo gli interessi „solamente particolari" dei suoi

votanti, adempie i propri doveri d'ufficio. Gli uomini di Stato sanno apprezzare il rendimento delle libere elezioni e non omettono mai di ringraziare il votante. E lo ringraziano non solo per i voti a proprio favore, ma anche in generale, per aver consegnato il suo voto e con esso dato il consenso di chiudere il becco per un ulteriore periodo di legislatura. Il voto del popolo è il mezzo dello Stato; il mezzo della sua legittimità, stabilità e libertà d'azione.

### **Il voto libero funziona alla meglio dove è a casa: nelle democrazie capitalistiche**

Il dono, che dio ha fatto tuttavia più agli Stati che agli uomini, è distribuito in misura molto disuguale fra i ricevitori del dono – altrimenti gli uni non potrebbero porgerlo agli altri e atteggiarsi a idoli culturali di fronte a quei selvaggi moderni che devono anch'essi vivere – non “a modo loro” – ma in modo esemplarmente democratico. Il nobile articolo d'esportazione, per l'appunto, non proviene a caso dalle cosiddette “democrazie consolidate” del nord. È solo là, dove le elezioni si svolgono in modo ordinato e dove ristabiliscono, con lo spoglio dei voti di nuovo, quella pace politica che il contrasto elettorale mette, calcolatamente e a scadenza fissa, in questione. Perché là tutto è così tanto e così ben regolato che c'è davvero libertà per alternative del *chi* e del *come* nell'esercitare il potere, senza che qualcos'altro, e tanto meno il potere ed il suo esercizio, vengano messi in questione. È, perché là regna, al di là di ogni decisione elettorale, *il diritto* che prescrive a tutti gli interessi sociali efficacemente come sono da perseguire e che provvede così, tramite la sistematica autorizzazione e limitazione di tutti i cittadini, alla pace interna e ad una funzionale cooperazione di tutti gli interessi contrastanti e concorrenti. Là persino il potere stesso è funzionalmente suddiviso in esecutivo, legislativo e giudiziario e organizzato quindi come un sistema di autorizzazione autonoma basata sulla divisione del lavoro. Questo sistema incarica i titolari del potere con dei compiti parziali nell'ambito di scopi statali quasi-oggettivi in modo da trasformarli in servitori di Stato principalmente intercambiabili. Là quindi non si scambussola nulla quando i partiti diversi concorrono per le cariche pubbliche più alte e invitano il popolo elettorale a decidere dei loro screzi politici. La loro lotta di concorrenza è relativa al modo migliore di perseguire i fini esistenti dello Stato; lo scopo ed il criterio del successo sono la base, non l'oggetto del contrasto.

A diventare talmente ben ordinate e consolidate ci sono riuscite giusto quelle, tra le società capitalistiche di sfruttamento, coronate da successo. Si basano sulla forza e sul dominio, perché solamente il potere dello Stato

stabilisce e protegge la potenza privata della proprietà privata dei mezzi di produzione ed esclude la gran parte dei suoi sudditi dalla disposizione di essi. Questa maggioranza viene, tramite il diritto, messa in balia del potere dei proprietari e costretta al ruolo del laborioso fattore di costo per la massimizzazione del loro profitto. Il moderno Stato capitalistico però, ha ampliato persino il desolato ruolo di servi sotto il comando altrui e per il vantaggio altrui. Ampliandolo attraverso un completo fondamento giuridico, con diritti e doveri protetti dalla legge, lo Stato ha reso questo ruolo una fonte di guadagno onorevole che in questo senso è equiparato alla fonte di guadagno della classe benestante e sfruttatrice. Proletari come proprietari d'una fabbrica sono obbligati a svolgere i loro rapporti sulla base contrattuale e a rispettare il contratto di lavoro che ha naturalmente per oggetto *il lavoro redditizio per il capitale*. Persino a quell'interesse che disturba la baracca capitalistica, appena si fa sentire – l'interesse d'un mantenimento decente per tutti, brevi orari lavorativi e comode circostanze lavorative – questo Stato ha assegnato il posto che gli spetta, e cioè, uno di rango estremamente basso; quest'ultimo viene poi protetto. Se puntano su questa protezione, i lavoratori dipendenti sono principalmente maturi per eleggere quel potere che li rende dipendenti dal lavoro salariato. Certamente devono poi fare anche il passo successivo e assimilare in modo corretto la loro immancabile delusione, cioè dividere la loro scontentezza durevole: in una parte dove non ci si può fare nulla perché “oramai” “le circostanze” sono come sono, e dove ognuno deve vedere da sé come cavarsela; e d'altra parte dove ad ognuno viene concesso il diritto di lamentarsi di durezze in fondo superflue e danni ingiusti e di rimproverare ai regnanti *l'incapacità* di compiere il loro *vero* compito da potenti. Così i lavoratori salariati diventano, nel nome del potere che li inchioda alla loro non tanto bella situazione di vita, critici dei regnanti, i quali poi li trattano in modo corrispondente a questo loro status sociale. Se non esagerano a prendersela, ma mostrano più che altro riconoscimento per l'inevitabile e limitano la loro scontentezza politica sul voto *per* quel partito che ritengono il *male minore*, se quindi restano col loro attivo diritto di voto così *passivi* come si deve, allora c'è affidamento su di loro e la democrazia è stabile.

*Attivi* sono in una democrazia del genere quelli che colgono il diritto di voto passivo per farsi eleggere nelle posizioni del potere; la volontà del cosiddetto sovrano democratico, il “popolo”, è il prodotto della formazione della volontà che loro praticano. Se, concorrendo contro loro pari, cercano di ottenere la fiducia degli elettori, avanzano poi sempre di nuovo la pretesa *di distinguere* tra potere come imparziale necessità oggettiva

della convivenza, di cui hanno bisogno, ed il personale del potere: quello cattivo, che i votanti devono mandare all'inferno, e quello buono, che esegue questa benedetta necessità oggettiva in modo giusto e che perciò deve essere eletto. Nella lotta elettorale i candidati colgono ogni scontentezza nel popolo, la traducono in una rabbia su dimenticanze ed errori dei potenti nell'esercizio della loro carica, per poi darle in questa versione assolutamente ragione. Presentano al gran pubblico le sue emergenze sistematicamente dovute alla sua posizione economica come risultato di errori evitabili, commessi da un governo che “è incapace” (Merkel 2004) ed offrono se stessi come conduttori dello Stato che non farebbero “*niente di diverso, ma tutto meglio*” (Schröder 1998). Contro l'opposizione che mette alla berlina il danneggiamento di ogni sorta d'interessi come “*errori di mestiere*”, gli incaricati di un ufficio insistono sulla necessità oggettiva delle loro azioni di fronte ad una situazione, nella quale anche l'opposizione non potrebbe agire diversamente, anzi: questa in verità non avrebbe “*nessun concetto*”, ma solamente “*un bel parlare*”, perché non “*ha da portare la responsabilità*”. Infine gli strateghi pubblicitari contrari, che dicono al popolo quali dei loro sacrifici non dovrebbero essere *sotto il loro comando*, definiscono insieme, quali invece devono essere *in ogni caso* – per la patria, la congiuntura, i posti di lavoro – e che cosa non merita perciò il sospetto che ci sia all'opera un interesse abbastanza ostile alla massa, il quale lo Stato fa valere con la forza.

La democratica opera d'arte di presentare al popolo elettorale delle alternative perché esso, decidendosi tra di loro, sottoscriva di non avere (altra) alternativa, giunge al nocciolo della questione, quando i concorrenti, per conquistare il favore degli elettori, si raccomandano direttamente come personaggi che offrono guida e che non vogliono distinguersi dal concorrente in nient'altro che nella dimostrazione ben riuscita delle loro qualità direzionali. Gli elettori che si lasciano chiedere da tali uomini di potere, chi è “*il migliore per il nostro paese*”, riconoscono in tutta libertà, facendo la loro scelta, che hanno bisogno di una guida e che non ci trovano niente di strano, a lasciarsi dettare dai potenti le loro condizioni di vita; secondo punti di vista e nell'interesse di finalità che poi non vogliono neanche esaminare a fondo più di tanto. In questa sua forma completata, la libertà che le elezioni donano, presuppone quindi anche certe condizioni culturali: pretende dall'elettore la disponibilità a farsi impressionare dalla messinscena della capacità di guida e dell'affabilità dei candidati, da gare d'esibizione e giubilo inscenato, da simpatici slogan pubblicitari e dalle impressionanti spese politiche e finanziarie impiegate per incassare il suo voto; esige la facoltà di compiacersi della millanteria di capotribù

politici, e di trovare la prominenza stessa, sotto certi aspetti, poi neanche “non così male”. È richiesta la stupidità di dare *giudizi di gusto*, quasi personali, su *potenti politici*; sia sul piano dell’urrah oppure riferendosi ad un’“impressione personale”, sia nel ruolo di un immaginario consigliere per la rappresentazione della personalità o dell’intenditore che “sa come funziona il gioco” e che anche sa dare un voto alla capacità di persuasione politica di un candidato secondo l’effetto che quest’ultimo ha ottenuto. Democrazie funzionanti si distinguono per un’opinione pubblica pluralistica che distribuisce sia le sue valutazioni di disprezzo sia quelle deferenti su piani sociali diversissimi e per ogni esigenza di ceti alti o bassi in modo adatto e giusto, educando così il suo pubblico al piacere critico-competente del parziale culto delle personalità alla quale presentazione essa stessa partecipa in modo veemente.

Ciononostante i democratici “dall’alto” non si fidano di quest’armonia tra il potere e la sua base. Sottraggono lo Stato al giudizio, facendo diventare la performance degli *agenti di Stato* oggetto di giudizio; risparmiano allo Stato la disapprovazione dei danneggiati ed il rischio della sua approvazione tramite il popolo, esponendo le carriere del suo personale al rischio della riprovazione: e nonostante tutto ciò hanno i loro dubbi contro una tale influenza sull’autorità da parte del popolaccio. I loro dubbi vanno verso ambo le parti: sia per quel che riguarda l’esercizio adeguato del potere necessario sia per quel che riguarda la libertà necessaria del personale dominante; in qualche modo agli stessi responsabili democratici è sospetta la separazione democratica tra una incontestata ragion di Stato ed i suoi esecutori esposti ad ogni imbroglio ed al pericolo della mancata rielezione.

– Quando si trovano una o anche più elezioni in calendario, i democratici professionali mostrano la loro preoccupazione per come vanno gli affari di Stato. Il governare ristagna, non vengono prese decisioni necessarie, perché i protagonisti sono costretti a sbirciare tra gli elettori e non possono imporre la loro politica con la coerenza necessaria: il *potere* risente del fatto che i potenti concorrono e che, come se ciò non bastasse, questa concorrenza viene ancora decisa dal popolo governato che è alla fin fine, secondo il giudizio di democratici competenti, la figura più incompetente di tutto il paese.

– Questa stupida banda guasta inoltre i *costumi politici* – in un rovesciamento grottesco della relazione reale tra elettori attivi ed eletti passivi, i destinatari stessi vengono resi responsabili delle penosità che gli arrangiatori del culto della personalità democratica gli addossano. La lotta elettorale, lo spettacolo istruttivo per il Santissimo della democrazia, l’istruzione

della volontà del sovrano, ha la fama peggiore: le informazioni dei politici nella lotta elettorale non sono da prendere a pieno valore, perché alla fin fine i signori e le signore si ritrovano nella lotta elettorale e devono pur affascinare il popolo. Le promesse sono in quel caso tanto necessarie quanto non serie: il sovrano che risponde al nome di “popolo” in fin dei conti vuole essere imbrogliato: ma d’imbroglio nel vero senso della parola non si può trattare, visto che il partito d’opposizione lo scopre subito; deragliamenti politici, però, sono sempre possibili.

– Nel regno della libertà democratica non ci si ferma perciò con delle rimostranze sull’impossibilità di spiegare al suddito la politica e di entusiasmarlo oltretutto per essa. Lo Stato di diritto, in quanto organizzatore delle elezioni, prende provvedimenti affinché l’umore dell’elettore, difficilmente calcolabile – anche se viene permanentemente calcolato – non possa sconvolgere niente. Lo Stato di diritto decide sull’ammissione e non-ammissione dei partiti e definisce “l’arco costituzionale” entro il quale il popolo deve fare la sua scelta. Le sue leggi regolamentano il metodo della votazione – sia per il sistema elettorale maggioritario che per il sistema proporzionale – ed istituiscono p.e. un’utile clausola del 5 per cento, che tiene le minoranze fuori dal parlamento. I suoi enti sorvegliano sia il processo elettorale che lo spoglio dei voti e si riservano la decisione su questioni controverse. I partiti sostenitori dello Stato, stando nelle loro campagne elettorali l’uno contro l’altro, cooperano, quando si tratta di concedersi dal bilancio pubblico il denaro necessario per le campagne pubblicitarie moderne e di escludere da ciò, come dall’accesso a quei mass media che raggiungono il popolo, la concorrenza non così ben affermata; siccome in democrazie consolidate è considerato fuori discussione che il successo elettorale sia soprattutto una questione delle spese pubblicitarie impiegate. Anche questo non sta per niente in contrasto con la democrazia, se la partecipazione alla votazione è legata ad una certa maturità civica, che si deve provare nella disponibilità dell’elettore volonteroso a sopportare una registrazione complicata, talvolta anche accompagnata da misure vessatorie: la votazione del politicamente inaffidabile ceto inferiore viene così intanto limitata; nelle democrazie del ventunesimo secolo questo non è però più un interesse tanto importante. Però ne resta un altro; e perciò non è scomparso lo stratagemma che nel paese modello della democrazia una volta serviva per ostacolare negri ed altri bruti ad avere qualsiasi chance di un successo elettorale:

– Il metodo di tagliare a pezzetti le circoscrizioni elettorali e di rimetterle insieme in modo finalizzato ad escludere sorprese sgradevoli dai risultati elettorali – l’americano, che di questo mestiere se ne intende, lo chiama



“Gerrymandering” – è stato portato nei moderni sistemi bipartitici alla perfezione, per assicurare ad un partito il successo elettorale a lunga durata. È una prassi che rivela quanto i politici democratici soffrono tuttavolta principalmente sotto la norma generale, che costituisce la sigla di qualità decisiva del loro ordinamento statale: che, come potentati sono *collegati* con il potere, che hanno, *soltanto in modo separabile*, e che sono identici con il loro pezzo di potere statale soltanto fino a revoca tramite la prossima elezione perduta. Infine si danno molto da fare per farsi tutt’uno con la loro parte del potere politico e di non sbrigare soltanto un qualsiasi job – e ciò meno che mai, quando ne parlano in questo gergo – ma di rappresentare di persona la causa della nazione; tanto bene e tanto valido come non lo fa nessun’altro, e particolarmente non come uno di un altro partito. Da questa ottica anche per politici democratici, anzi, specialmente per loro, le proprie sconfitte elettorali sfiorano un po’ il colpo di stato e il tradimento della patria; sono in ogni caso ingiuste.

– È soltanto legittimo, perciò, se fanno tutto ciò che sta in loro potere – finché lo hanno – per evitare il “massimo incidente ipotizzabile” di una sconfitta. Capita che dei rivali vengano distrutti nel loro credito morale o criminalizzati con l’aiuto di rivelazioni che vengono rese accessibili da enti statali inquirenti; l’avversario viene spiato con mezzi vietati per ostacolare la strategia della sua campagna elettorale; dei volontari “organizzano” dei voti nelle case di riposo o via votazione molteplice; nello spoglio dei voti si traffica un po’.

Falsificazione ed inganno sono certamente vietati e, in caso vengano scoperti, sono definitivamente banditi. I passaggi non sono definibili con certezza e la tentazione di assicurarsi dei buoni risultati anche con mezzi non ufficiali c’è sempre e ovunque. Alla fin fine poi, e protestando, i buoni democratici pongono la procedura delle elezioni comunque più in alto della loro reciproca rivalità; non vogliono compromettere l’affidabile Sì allo Stato che le libere elezioni creano e a cui tengono tutti i partiti concorrenti. Perciò il candidato sconfitto ammette la sua sconfitta e si congratula con il vincitore – per quanto egli possa essere seccato e subdolo – per la fiducia che quest’ultimo ha ottenuto dal popolo; il vincitore da parte sua si congratula con lo sconfitto per la franca confessione della sua sconfitta, gli mostra il suo rispetto e dichiara superata la spaccatura creatasi nel popolo a causa della campagna elettorale e se stesso presidente o cancelliere di tutti i cittadini. Vincitori e perdenti delle elezioni si riconoscono, nei buoni Stati democratici, come le alternative della stessa cosa. Sanno che il partito avversario definisce lo scopo ed il fine del potere statale esattamente come loro e che cerca di avere successo più o meno nella stessa maniera.

La loro disponibilità ad inserirsi gentilmente nella gerarchia costituzionale relativizza la loro retorica di lotta elettorale nella quale rievocano la rovina della patria e mette in chiaro che coi partiti avversari si sono ostacolati a vicenda soltanto in un senso: la posizione di primo piano nello Stato, a cui aspirano, esiste soltanto una volta. In circostanze del genere comunque anche i perdenti delle elezioni possono vivere con il risultato; anche per loro la democrazia offre un posticino onorevole: devono mettersi sul “duro banco dell’opposizione” e accontentarsi fino alla prossima volta della parte del potere e del denaro che esso comporta.

Le cose vanno diversamente in Stati del tipo

**Dittatura oppure “democrazia non consolidata”:  
Perché in questi paesi il libero voto funziona un po’ diversamente**

In tali Stati i potenti sì che sono coscienti del rendimento che le elezioni comportano per lo Stato, però valutano il rischio che porta con sé un sondaggio della volontà popolare ancora più scetticamente dei loro colleghi superdemocratici. Non vogliono fidarsi del fatto che sia una varietà di partiti ad esprimere nel loro paese un consenso riguardo alla causa politica. Lì soltanto il capo stesso si fa garante della causa della nazione. È lui il detentore della volontà statale; alternative a lui vengono considerate come obiezione contro la ragion di Stato stessa, conducono all’indebolimento della comunità e alla spaccatura del popolo. In opposizione al principio democratico della separazione tra carica incrollabile e obbiettiva, nella quale nessuno domina nessuno, e mandatari forniti di competenze limitate e sostituibili, gli “autocrati” insistono sull’identità insolubile di Stato e uomo di Stato. La volontà dominante ha la sua oggettività nel programma e nel carattere della guida politica.

Gli sforzi che vengono fatti per equiparare l’autorità del capo e del suo potere personale con il destino dello Stato, come l’intervenire violentemente contro ogni tipo di opposizione, non testimoniano proprio fiducia nella solidità della vita civile regolata da parte dello Stato; e questa sfiducia esiste di solito anche a ragione. Dove delle alternative politiche al partito o alla giunta regnante sono considerate già di per sé pericolose per la sicurezza dello Stato, i potenti hanno individuato degli interessi sociali virulenti, la cui ammissione e relativo riconoscimento – giustamente o no – considerano inconciliabili con la causa nazionale da loro definita. Di certi elementi e posizioni devianti non sanno e non vogliono fare un uso costruttivo e questi, a loro volta, hanno la stessa posizione riguardante il sistema dominante, fatto di autorizzazioni e restrizioni, di riconoscimento ed esclusione; in una comunità ordinata in tal modo non trovano nessun

posto legittimo. Dove ciò è il caso, l'ammissione di un pluralismo politico si trova effettivamente in contrasto con la vigente costituzione della nazione: da parte del partito oppresso incombe un altro, *nuovo Stato*, e cioè, incombe un attacco allo Stato esistente e non soltanto un rinnovamento conforme alla costituzione, e soprattutto del personale.

Certo, anche i capi di Stato "autoritari" sanno di essere uniti con il loro popolo; si ritengono, come tutti i potenti, i primi servitori della loro comunità e concepiscono la loro attività come protezione – di quella gente nel paese che è considerata buona e costruttiva e dei suoi interessi legittimi – contro minacce provenienti sia dall'interno che dall'esterno. E ci tengono che il loro popolo si dichiari a sua volta d'accordo e unito con essi: organizzano l'acclamazione. In caso lo facciano – come si usa generalmente nel mondo statale moderno – in forma di *elezioni*, eseguono infatti una contraddizione. Perché ammettono quella separazione che costituisce l'elemento cardine delle elezioni democratiche – la separazione fra il capo e la lealtà verso di lui come persona, da un lato, e la lealtà alla causa della nazione da lui rappresentata, dall'altro lato – solo per la forma. Vogliono il *rendimento* di una libera elezione – sia l'implicito e proprio per ciò fondamentale riconoscimento del potere, che non è affatto oggetto della libera scelta, sia l'autorizzazione inconfutabile che il vincitore delle elezioni può considerare come suo risultato personale – *senza adottare il metodo* che unicamente apporta questo doppio rendimento. Se poi tuttavia copiano questo metodo, l'imbroglio salta fuori subito: un'alternativa elettorale viene inscenata dall'alto e dunque non è tale; una vera opposizione non viene ammessa o lo è soltanto in modo che la sua impotenza sia certa già prima delle elezioni e dopo venga presentata come "risultato". Quando il comandante supremo si mette in mostra come guida che la gente segue volentieri, manca il fascino della concorrenza, quell'elemento di prova nella gara d'esibizione che sprona l'illusione del cittadino elettore democratico che con la sua arbitraria scheda elettorale avrebbe raggiunto il culmine della libertà politica e cancellato ogni momento di sottomissione. Quando è giunta l'ora dello spoglio dei voti, manca ogni tensione perché il risultato desiderato si ottiene comunque; solo il risultato essenziale e desiderato più di tutto non si ottiene: la legittimazione del potere attraverso un libero atto di sottomissione; l'apparenza efficace di una delega che il potentato riceve dalla sua massa di manovra; l'autorizzazione prima tanto combattuta e perciò dopo tanto incondizionata dell'eletto.

## La pretesa di elezioni libere ...

... in tali paesi si fa sempre nuovamente viva. L'opposizione oppressa o priva d'influenza traduce gli interessi trascurati, per i quali è in lotta con il potere statale, in un appello per elezioni corrette; questo lo fa nell'aspettativa che i titolari del potere non supererebbero di sicuro elezioni del genere. Da un lato questo comportamento è *radicale*: con questa pretesa viene recisamente negata la legittimità del governo, la sostenuta unità con il popolo governato; questo verdetto mira al rovesciamento dei potenti. D'altro lato si tratta di una grande *ipocrisia politica*: il grido per elezioni libere e corrette opera con un argomento che non è per niente il motivo – eccezione fatta forse per qualche bello spirito democratico-idealistico – dell'opposizione ed obiezione contro i potenti. Un *interesse* trascurato e oppresso, quest'obiezione lo contiene pur sempre; di ciò però non si parla nemmeno quando quest'interesse si indossa la pretesa di pluralismo e di chance elettorali uguali per tutti: può starci dietro ugualmente sia la volontà di un orientamento del tutto nuovo della comunità statale verso l'estero ma anche nell'interno che di una nuova classificazione degli interessi sociali, possibilmente sotto il diktat di una mania d'ordine religiosa come d'altronde lo sforzo di una svantaggiata cricca elitaria, di una "cordata" o di una comunità tribale che vuole assumere il potere per accedere alle fonti di ricchezza del paese, semmai esistenti, senza avere l'intenzione di cambiare qualsiasi altra cosa. Qualunque siano i motivi che inducono l'opposizione scontenta realmente al suo procedimento, essi vengono trasferiti nell'appello per l'unico *metodo*, che è oggi riconosciuto in tutto il mondo come quello corretto di organizzare uno Stato; dietro a ciò sparisce la *causa* politica che importa ad una tale opposizione, una causa senza eccezione molto meno onorevole dal punto di vista morale di Stato. Tutte le proprie intenzioni politiche si riuniscono nel giudizio sui potenti, che essi non meritano l'obbedienza del popolo perché non rispettano la volontà dell'elettore, che avrebbero falsificata ed imbrogliata. E si sa anche subito perché un qualche argomento oggettivo, possibilmente politico-economicamente convincente non occorre per questa polemica ricerca di cause; la logica del sospetto è del tutto sufficiente: un potente, che ha paura della volontà del popolo, ammetterebbe che non rappresenta veramente il bene comune, ma che si riempie le proprie tasche, che persegue solamente degli interessi privati e che vuole arricchire soltanto se stesso e la sua cricca corrotta; il *suo* apparato di potere non sarebbe altro che una "struttura mafiosa" per assicurarsi il potere ed il denaro; la *sua* politica economica sarebbe un patto diabolico con degli oligarchi.

Un simile tipo di critica ipocritica del potere è stato una volta il *madornale errore politico* di una classe operaia intenzionata all'insurrezione e al sovvertimento nello Stato capitalistico. I suoi partiti dominanti hanno ridotto la scontentezza materiale e l'agitazione per la lotta di classe proletaria ad una democratica critica di metodo alla "dittatura della borghesia"; all'inizio ancora nell'aspettativa di poter, dopo la prevedibile vittoria elettorale totale, fare la rivoluzione necessaria percorrendo l'iter legislativo; alla fine è rimasto, come unico contenuto e logico punto finale di ogni volontà di cambiamento, il desiderio di democratizzazione. In questo modo tutto ciò che, nei bisogni di vita della massa dipendente dal salario, è contrario al sistema capitalistico, è stato democraticamente neutralizzato, la classe operaia è stata politicamente addomesticata ed integrata nell'economia di mercato a suo danno durevole.

Dell'autoabbandono di un forte interesse materiale nella pretesa di correttezza democratica non si può parlare, dove oggi giorno risuona il grido per elezioni veramente libere. In casi del genere si tratta immediatamente del fatto che un'alternativa 'squadra guida' vuole assumersi il potere statale per i *suoi* interessi, che regolarmente non sono del tipo "estremamente favorevole al popolo"; *per questo scopo* cerca di mobilitare *qualsiasi* scontentezza nel popolo, governato più male che bene, ed usa la pretesa metodica di un potere legittimato da libere elezioni come titolo adatto, per congiungerci sotto qualsiasi bisogno insoddisfatto nella società. Particolarmente nelle rovine statali dell'Ex-Unione Sovietica i carrieristi politici fuori gioco si presentano in questa maniera come potenziali presidenti ribelli, promettono ai loro seguaci una "rivoluzione" vellutata, arancione o simile e annunciano ai potenti una lotta, per la quale non adducono nemmeno un interesse materiale danneggiato delle masse agitate. Non ne hanno neanche bisogno: lo sanno, e ci contano, che il loro programma d'insurrezione verrà sostenuto *dall'estero* da *sponsor* potenti.

## **2. Se l'appello per libere elezioni risuona dall'estero**

Ancora di più dei tutori nativi degli oppressi oggi giorno i tutori dell'estero esprimono il desiderio di libere elezioni; e non è l'unico, ma lo fa soprattutto il Presidente degli Stati Uniti. Egli dichiara il suo paese potenza protettrice dei popoli contro i loro dittatori, incoraggia l'opposizione interna, le promette sostegno materiale e addirittura protezione contro le autorità native, alle quali deve soltanto rinfacciare coraggiosamente l'ingiustizia del loro potere non correttamente legittimato:

*"Tutti coloro che vivono in tirannia e disperazione devono sapere: gli Stati Uniti non accetteranno la loro oppressione o le scuse dei loro oppres-*

sori. *Se lottano per la loro libertà stiamo fermamente dalla loro parte. Riformatori democratici, che sono minacciati da oppressione, carcere o esilio devono sapere: l'America li vede come quello che sono, i futuri capi del loro paese liberato. Fortunatamente per gli oppressi la nostra influenza è notevole, e la useremo, sicuri di noi, nell'impegno per la libertà.*" (Bush, discorso inaugurale, 29.1.2005)

Una politica estera "all'antica", come la prevedono il diritto internazionale e la carta ONU – che così in realtà mai è esistita – questa politica non lo è. La potenza protettrice della libertà cerca di esercitare un'influenza minante su quei sovrani che non sopporta, ormai non più in quel modo, che cerca di stringere relazioni d'affari con loro, di dirigere la loro volontà con offerte e ricatti e di restringere la loro attività nel campo della politica estera dal di fuori. Non si rivolge nemmeno alla volontà di tali regimi, ma promette senza fronzoli ai loro popoli la liberazione dal loro potere: "Regime change" (cambiamento di regime), come lo praticava la CIA nell'America del Sud di nascosto, lo praticano le democrazie imperialistiche oggi giorno apertamente e con la pretesa di portare del bene al mondo. Sono passati i tempi, in cui si accusava l'Unione Sovietica a causa dell' "esportazione della rivoluzione" ed una presunta "dottrina Breznev della sovranità limitata dei paesi socialisti" del peggiore imperialismo e della trasgressione di ogni principio nel rapporto pacifico tra gli Stati: oggi giorno vige effettivamente e senza concorrenza la "dottrina Bush" che dichiara futile la sovranità di tutti gli Stati che gli Stati Uniti mettono all'indice.

Il motivo dell'esportazione della libertà non è un segreto: il regime minacciato in questo modo turba i circoli degli USA, però non per il fatto che non ammette le elezioni, ma a causa delle sue pretese ed attività nel campo di politica estera. Milosevic e Saddam Hussein provocavano la disapprovazione dei poteri di controllo a causa delle loro ambizioni di esercitare il potere nella regione, il Presidente georgiano Schewardnadse ed il presidente ucraino Kutschma sono diventati invece insopportabili a causa dei loro rapporti troppo stretti con Mosca. Bush dichiara apertamente che vuole vedere dappertutto, per la sicurezza e la libertà d'azione di sua superpotenza, dei governi volenterosi che si orientano agli Stati Uniti; *questo lo chiama libertà*:

*"La sopravvivenza della libertà nel nostro paese dipende sempre di più dal successo della libertà in altri paesi. La migliore speranza per la pace nel nostro mondo consiste nella diffusione della libertà ovunque nel mondo. Gli interessi esistenziali d'America corrispondono adesso alle nostre più profondi convinzioni."* (ibid.)

L'America è “*adesso*” così tanto l'incarnazione del bene politico nel mondo che il suo interesse coincide nel miglior modo con la sua missione nobile d'impegnarsi per la libertà di tutti i popoli; viceversa il suo impegno per la buona causa viene reso solo più attendibile ed affidabile dal fatto che l'America, quando fonda la libertà estranea, segue i propri interessi. Un potentato, che si oppone a questi interessi e che insiste sul proprio tipo sia di Stato che di legittimità e che respinge la domanda di Bush di libere elezioni come “*intromissione*”, si rivela nemico sia degli USA sia dei propri cittadini: si rivela dittatore che non merita altro che il rovesciamento. Spodestarlo è sempre una fortuna per il suo popolo oppresso.

Dove il governo americano scopre un nazionalismo al potere che gli sembra essere un turbamento insopportabile dei *suo*i interessi, e con ciò già un pericolo per la *sua* sicurezza, trae del tutto ufficialmente ed in modo offensivo la conclusione tagliente che allora neanche il nazionalismo interno può essere in ordine. Ciò riguarda anche la classificazione degli interessi decisivi e, in generale, tutta la maniera di organizzare lo Stato: Stati con governi che nel campo della politica mondiale sono d'intralcio, sono in linea di massima costituiti in modo sbagliato, cioè in modo non democratico, e devono essere eliminati. Con questo giudizio di non-valore Bush attacca Stati, i cui governi si vedono veramente messi di fronte ad un'opposizione – sia nel proprio paese che nell'esilio solitamente americano – con cui non riescono a spuntarla: interessi che non si lasciano allineare e sottomettere, la cui ammissione metterebbe in dubbio parte, oppure addirittura i principi di un ordine che il potere in carica ritiene irrinunciabili; interessi che perciò vengono oppressi, e i cui sostenitori stessi sono già arrivati al punto di trasformare i loro interessi in una pretesa politico-metodica per elezioni libere. Quali rapporti interni desolati in questo o quell'altro caso esistano e diano motivo per la scontentezza, alla quale una tale opposizione si riferisce; quale contenuto e quale scopo la scontentezza interna, per quanto realmente esistente, abbia da sé; persino i fini politici del nazionalismo alternativo, per cui i membri dell'opposizione, emarginati nel loro paese ed incoraggiati da Bush, a loro volta parteggiano: di tutto questo il governo americano, da un lato, se ne frega; perché d'altro lato se ne interessa solo e fortemente sotto *un unico* aspetto.

Di tutto ciò accoglie il desiderio di *esautorazione* dei potenti ed esamina, come tale desiderio si lasci utilizzare per questo scopo. Perciò non c'è da temere, che la grande America capitalistica, a causa di un'ironia della storia ancora più grande, potrebbe all'improvviso diventare il santo padrone di miseri contadini, minatori sfruttati, dettaglianti pauperizzati e d'altre vittime del progresso capitalistico mondiale, vittime che risultano

in gran numero in molti Stati, dove vengono allo stesso tempo oppresse; e anche l'altro pericolo non esiste realmente: che il potere d'ordine, autorizzato per tutto il globo, si lasci sfruttare da separatisti scontenti e fondatori di Stato fanatici saltati fuori da chissà dove. Al contrario: oppositori in tutto il mondo vengono sussunti sotto la scontentezza che il governo americano ha nel campo della politica mondiale riguardo a nemici e casi problematici "sopravvissuti" e vengono giudicati adatti o non adatti riguardo a *ciò*; dove è possibile, il governo americano fa, senza tante storie, ricorso alle vittime di un potere estero e a leader alternativi come "quinta colonna" dell'attuale imperialismo di libertà; i "riformatori democratici" cui Bush promette una carriera come "futuri capi del loro paese liberato", gli USA riserbano all'occorrenza come scorta in prima persona, li reclutano in caso di necessità dalle minoranze popolari che si sono trovati nel corso del tempo da loro. È garantito che non si tratta di un'"esportazione di rivoluzione", nel senso di un sovvertimento per migliorare radicalmente le misere condizioni di vita della gente, quando i rinnovatori del mondo provenienti da Washington procurano all'estero la libertà. La loro pretesa potente di libertà dappertutto, fondata sull'indicazione decante dell'"influenza" americana, non è né più né meno che un nuovo tipo di *annunciata dichiarazione di guerra*.

Una delle varianti d'intervento a favore della libertà che l'amministrazione Bush ha già messo in atto non è perciò nient'altro che:

### **La libertà arriva con le bombe: guerra per elezioni**

Il popolo oppresso viene liberato dal suo dominio non democratico con mezzi *militari*. È dato per scontato che per raggiungere questo scopo alcune parti della popolazione, di proposito o sotto il titolo di danno collaterale, vengano uccise dagli aerei e dai carri armati della libertà; in fin dei conti il popolo liberato, armato o meno, ha servito come base al regime sbagliato. Solo quando il vecchio potere è distrutto ed i conquistatori controllano la capitale, la libertà si offre in regalo. Chi è sopravvissuto, può votare. E che cosa? Naturalmente le condizioni nuove, cioè la potenza degli occupanti! Adesso costoro sono gli organizzatori delle elezioni, i responsabili del loro controllo, della loro realizzazione e, come conviene, gli interpreti competenti del risultato. Proibiscono il vecchio partito di Stato, prescrivono alla nuova nazione una costituzione preliminare e stabiliscono il quadro, nel quale le forze politiche gradite si possono organizzare e fare le loro offerte agli elettori. Se le pare opportuno, la potenza occupante definisce perfino, qual è il "collettivo nazionale", la nazione, e richiede tramite elezioni la sua volontà di figurare come tale, e di fondare



un rispettivo Stato in proprio. In Bosnia-Erzegovina, nel Kosovo, nell'Iraq e nell'Afghanistan i delegati della potenza mondiale chiamano la gente del luogo alle urne perché eleggano un presidente o un parlamento nazionale prescritto per il nuovo Stato dalla potenza occupante, e appunto, se la gente va a votare, come risultato esce proprio l'affermazione desiderata di questo (nuovo) Stato, anche se le tradizionali comunità etniche e religiose, i cui rappresentanti approfittano del diritto di voto passivo, non hanno alcun interesse a creare uno Stato in comune. Non occorre neanche che gli elettori con il diritto di voto attivo si schierino dalla parte dell'una o dell'altra alternativa politica di guida nazionale. Basta che votino per il candidato della loro tribù, del loro clan o della loro comunità religiosa, anche se ognuno di questi candidati rappresenta un programma di Stato specifico, contrastante ed incommensurabile con quello degli altri: già per il puro fatto che le elezioni hanno avuto luogo, gli occupanti, intenti a provvedere al "nation-building", ritrovano confermati *se stessi* come massimo organo, ringraziano gli elettori per la dimostrazione di responsabilità nazionale e si riferiscono d'ora in poi alla volontà dichiarata della maggioranza di sostenere questo Stato – al quale assoggettano sia la maggioranza che la minoranza.

Ancora prima della domanda quali inaffidabili scapestrati saranno scelti dai nativi, è di massima importanza, anzi decisivo, che si possa notare una vera e propria affluenza alle urne. Gli invasori vogliono trasferire il loro dominio, che è fondato esclusivamente sulla superiorità delle loro armi, in una situazione in cui regna il diritto, vale a dire, ricevere da parte dei conquistati il riconoscimento del loro dominio come nuovo ordine legale. Essi devono autorizzare gli invasori a dominare la loro preda ed ancora incaricarli a posteriori di condurre la guerra contro il loro paese. Le elezioni sono un test, se una parte sufficiente della popolazione fosse (già) pronta a farlo. In ciò gli organizzatori contano meno sulla volontà di libertà dei conquistati, alla quale si richiamano e contano anche in maniera limitata su un atteggiamento politico, positivo rispetto al tipo di comunità che vogliono appioppargli; molto di più contano sugli effetti produttivi del caos che hanno causato: guerra, occupazione, soppressione e resistenza rendono impossibile ogni vita normale in modo tanto persistente, che alla popolazione maltrattata, un monopolio di potere più o meno funzionante, pressoché uguale chi lo abbia, può sembrare già una condizione positiva per vivere e sopravvivere, e che non chiede altro che il ristabilimento dell'ordine pubblico.

I nemici militanti dell'occupazione americana in Afghanistan e nell'Iraq sanno che le masse, quando vanno alle urne – e non importa come vo-

tano – legittimano le alternative della potenza occupante e con queste l'occupazione stessa. Il loro terrore mira all'impedimento di elezioni regolari. Perciò le elezioni finiscono in una vera e propria guerra sulla loro eseguibilità. Ed infatti: appena le elezioni hanno avuto luogo nei due terzi più o meno controllati di tutti e due i paesi e portato in Iraq pur sempre quasi il 60 per cento degli aventi diritto al voto alle urne, il presidente degli USA si presenta trionfante davanti alle telecamere e affronta gli alleati ribelli: Eccovelo! Gli afgani vogliono il nostro uomo come presidente; e gli iracheni vogliono ricostruire il loro paese sotto la nostra egida; essi stessi sono testimoni che la nostra aggressione era giusta e che voi vi siete isolati con il vostro rifiuto!

L'esportazione della libertà di voto democratica dall'impero dell'ordine liberale del mondo ai popoli bisognosi funziona però anche prendendo altre vie: in modo *non militare*:

### **“Regime Change” nel Nuovo Est: elezioni come sostituto di guerra**

Anche questo funziona e addirittura sempre più sovente! Dove una volta si trovava l'Unione Sovietica sono nate delle nuove nazioni che vogliono aver imparato, che il socialismo e l'internazionalismo non giovano alla grandezza del loro carattere nazionale, che erano strade del tutto sbagliate. Da 15 anni parteggiano per il sistema economico occidentale ed il suo modo di vivere e naturalmente anche per il sistema della libertà politica. Con questo atto di libertà nazionale hanno però contemporaneamente attuato un epocale tramonto delle loro comunità ed una corrispondente pauperizzazione dei loro popoli. Gente, che dovrebbe essere presa a servizio dallo Stato per avere un'occupazione, e che non viene presa, ce n'è tanta, come dall'altra parte c'è tanta gente che viene impiegata, ma non pagata. Di scontentezza che si lascia sfruttare ce n'è dunque abbastanza; ci sono altrettante figure politiche con la propensione al comando che hanno colto in modo determinato l'occasione di mobilitare, nel segno del nuovo pluralismo, un proprio seguito; figure politiche che si sono create posizioni di potere concorrenti ed interpretano con grande effetto pubblicitario l'enorme scontentezza come desiderio politico, al quale nessun altro tranne loro sarebbe la risposta perfetta. Quello che *non* si è stabilito, neanche dopo l'uno o l'altro cambiamento di potere, prodotto da questa o quell'altra elezione, è una costituzione sociale che offra alle masse, liberate dal loro guinzaglio socialista, la prospettiva di una qualsiasi attività professionale sopportabile e che metta la gente in obbligo verso la nuova autorità come istanza d'ordine indispensabile: e poi come avrebbe potuto realizzarsi questo, se tutti gli avvocati della nuova libertà ritengono con insi-

stenza che lo Stato debba dispensarsi, senza sostituzione, da ogni responsabilità riguardo al sostentamento del suo popolo e se tutte le fonti di ricchezza di una volta vengono fatte proprie in quanto private, da tutti quelli che sono in grado d'impadronirsene.

Libere elezioni a queste condizioni finiscono automaticamente col diventare prove di forza per l'accesso ai frantumi del potere statale e del patrimonio statale di una volta; diventano contrasti che scompongono ancora di più la comunità. Chi si afferma in questa lotta, pratica conseguentemente l'esclusione del suo avversario dall'ulteriore lotta per il potere, sia per consolidare ed ampliare il proprio successo sia per tenere ancora in qualche modo insieme lo Stato, e di solito non si riesce a distinguere una cosa dall'altra. La rinuncia alle elezioni però, non se la vogliono permettere neanche gli ultimi vincitori delle elezioni; esse pur sempre hanno dato buoni risultati come veicolo per le loro ambizioni. E poi non se la potrebbero neanche permettere; proprio riguardo a ciò si ritrovano sotto il più rigido controllo dell'estero democratico, che trova poi sempre un motivo per appoggiare un partito che è stato escluso dall'ulteriore lotta per il potere. Dunque ci si dà da fare per mettere in scena delle elezioni, che poi sono anche tali: il potentato attuale fa di tutto per non lasciare il risultato delle elezioni in mano alle masse di elettori scontenti. Che questi sforzi non sono corretti non è perciò facile da smascherare. E appena l'UE e gli USA si sentono disturbati dai governi in carica e prendono la decisione di sostituirli con degli oppositori in cui sperano di più, prendono la cosa nelle proprie mani: distruggono la pretesa di legittimità tramite la libera approvazione da parte dei sudditi e sollecitano il rovesciamento in quegli Stati che li infastidiscono nella politica estera con i loro tentativi di autoaffermazione. Per raggiungere questo scopo esiste dai tempi di Belgrado – dal rovesciamento di Milosevic nel 2000 – un vero e proprio copione, che non viene certo seguito in tutta segretezza, ma propagato davanti a tutto il mondo.

Secondo questo copione si cerca prima, nel paese che si è preso di mira, un'opposizione che non riesce a scendere in campo. Se non ce n'è in giro, la si costruisce in proprio. Per cos'altro si tiene una provvista di capi in riserva, di nemici esiliati da potentati in carica cui si è concesso asilo? Così si offre alla scontentezza, che senza dubbio esiste, una forma di articolazione che finora non era prevista nel quadro dell'ordine esistente e porta in ballo un'alternativa insopportabile per il potere statale di quel paese. La propria creatura si munisce di molti mezzi pubblicitari e denaro; di più di quello possono mobilitare tutti i concorrenti del luogo. Più cartelloni pubblicitari, più concerti pop, più spot televisivi fanno più colpo sugli elettori

che tutte le penne a biro ed i palloncini che ottengono in realtà come regalo. I suoi esportatori possono presupporre persino l'istupidimento, che fa parte delle libere elezioni, tra i figli ed i nipoti del socialismo reale: questi cittadini, una volta così ben educati da una "dittatura sociale", non sanno fare di meglio con la loro miseria che riporre le loro speranze sul prossimo assetto di potere che non ha niente nel suo programma tranne il motto "verso l'Occidente!", – parola d'ordine, con cui è incominciata la loro miseria odierna, – ma con i suoi mezzi finanziari almeno prova che ha dei potenti sponsor nell'Occidente.

In secondo luogo l'estero pronto all'intervento dà le prove necessarie per l'inganno elettorale da parte del potere statale locale. Già alla vigilia delle elezioni mette in dubbio la capacità e la volontà dell'amministrazione di realizzare una votazione corretta. Offre le proprie forze d'ordine per l'assicurazione del processo elettorale, delle urne, del loro immagazzinamento e trasporto, si tiene pronto a mettere in marcia esperti, che scrivono le liste elettorali, escogitano dei sistemi elettorali e sorvegliano lo spoglio dei voti. Tale aiuto scredita l'organizzatore locale delle elezioni, sia quando viene accettato che quando viene rifiutato. Se viene accettato, rivela che il governo diffidato già non è più l'unico potere che regna nel paese. Se viene rifiutato, vale quasi come prova di una progettata falsificazione dei risultati elettorali. In questo caso si regalano all'opposizione computer, persino interi istituti demoscopici, con il cui aiuto si redigono liste elettorali non ufficiali e si fanno dei sondaggi post-elettorali per dimostrare l'inganno elettorale sicuro nella stessa serata delle elezioni. Quando i voti sono nelle casse, incomincia il terzo atto del dramma: lo spoglio ufficiale dei voti che attesta al governo la vittoria, naturalmente non viene riconosciuto e l'organizzatore straniero del rovesciamento impiega la sua diplomazia perché il risultato non venga riconosciuto neanche sul piano internazionale. Qui le truppe ausiliarie dell'esportazione imperialistica della libertà, del tipo liberi professionisti, giocano la loro parte: gli osservatori d'elezioni del Consiglio d'Europa, dell'ONU, dell'OCSE, della fondazione Carter ad Atlanta ed altre ONG hanno il compito onorevole di corredare la penetrazione imperialistica con l'apparenza di oggettività e credibilità; sono loro che oggi danno validità a quasi ogni elezione nella parte contesa e dipendente del mondo. Esaminano liste elettorali, visitano seggi elettorali e contano schede elettorali per constatare delle "irregolarità" che naturalmente esistono; particolarmente nel caso d'elezioni che sono già state preparate al livello internazionale come opportunità di rovesciamento. Considerate a sé, le "irregolarità" dicono certamente poco, proprio perché compaiono dappertutto. In questi casi sì che occorrono de-

gli osservatori con un punto di vista saldo, che valutino le elezioni qualitativamente e quantitativamente, per arrivare ad un apprezzamento completo della votazione: l'accesso ineguale alla rete dei media, la corruzione di capibù e l'inchiostro lavabile, con cui una votazione doppia di certi attivisti non proprio è stata evitata, non devono svalORIZZARE le elezioni in Afghanistan, dove l'uomo dell'Occidente ha ricevuto una conferma. Certo, le elezioni non erano perfette, d'altronde è andata già abbastanza bene per quelle zone remote: e perciò sono pienamente valide! Simili accuse, cioè d'aver ostacolato l'opposizione ecc. in Bielorussia – dove l'anti-occidentale Lukashenko è riuscito ad organizzare un'approvazione schiacciante – rendono le elezioni totalmente non-democratiche e non valide. Le sorveglianze occidentali sono nel frattempo diventate dappertutto l'ultima istanza: le commissioni elettorali e tribunali locali vengono ascoltati, però sono sospettati generalmente di parzialità e falsificazione; completamente valida un'elezione è soltanto con il placet dei controllori stranieri. Quest'ultimi dicono anche, quante volte un'elezione deve essere ripetuta finché il risultato vada bene. I regimi, che non cercano di ottenere la sigla di qualità dell'ispezione democratica o che ignorano i cattivi voti che hanno ottenuto, rischiano la loro squalifica.

Nell'ultimo atto la “nostra” opposizione, se dopo lo spoglio ufficiale dei voti ha perso, deve rifiutarsi di riconoscere il risultato della nazionale commissione elettorale. Scende in piazza contro i falsificatori dei risultati elettorali con alcune migliaia o con decine di migliaia di attivisti, occupa la capitale e il parlamento e pone il potere in carica davanti all'alternativa, sparare o capitolare, e aumenta la sua puntata nell'aspettativa – oramai diventata piuttosto realistica – che i detentori del potere sfidati una volta in più confutano la cattiva fama di tutti dittatori e cercano di trovare un'uscita pacifica; sia perché in qualche modo ci tengono sul serio alla pace interna e al loro lavoro di “padri della patria”, sia perché non si vogliono guardare con i poteri mondiali, i quali giudicano sul successo o sull'insuccesso dei loro progetti di ricostruzione, sia infine perché devono fare i conti con il fatto che gli sponsor occidentali dei loro avversari non conoscono scrupoli nel ricorrere a mezzi estremi, quando un dittatore non si lascia sospendere pacificamente. A seconda delle circostanze viene offerto all'“autocrate” fastidioso, quando è finalmente arrivato “agli sgoccioli”, un vitalizio, un arresto domiciliare o un processo politico esemplare.

\*

È così che funziona il nuovo metodo dell'Occidente di crearsi Stati vassalli. È così che si arriva una volta al “miracolo di Kiev” e Tiflis e l'altra volta ai miracoli elettorali di Kabul, Baghdad e chi sa dove ancora. Copio-

ne e realizzazione si possono leggere in tutti i giornali. Non è mai un argomento a sfavore dei poteri imperialistici che, con o senza guerra, producono cambiamenti di regime, “regime change”, e si costruiscono altri Stati secondo i loro bisogni. Il fatto che una *forza d’occupazione* lasci votare e che gli riesca un *rovesciamento* inscenato dall’estero *tramite elezioni*, sembra giustificare guerra, occupazione e sovversione completamente: gli elettori hanno fatto la loro parte nelle elezioni decretate o riconvertite; hanno dipinto la loro crocetta. A fare questo – tanto è giusto – non si è dovuto costringerli e non li si sarebbe neanche potuti costringere. Hanno dunque attuato la loro libertà. Ciò è ovviamente sufficiente per nobilitare la presa di possesso imperialistica.